



ANNO IV

Numero 3

1 Luglio 1967

SOCIETA' MERIDIONALE,

EMIGRAZIONE E RITORNI

Prendendo spunto dal fatto che nella Relazione per il 1966 riguardante i " Problemi del lavoro italiano all'estero, (pubblicata dal Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali), uscita in questi giorni, figura un nuovo paragrafo sui "problemi derivanti dal ritorno dei lavoratori migranti nel loro Paese di origine", vogliamo qui riassumere il punto di vista del Centro Studi Emigrazione su tali problemi, applicandoli alla società meridionale che, oltre ad essere la più interessata, è, in questi giorni, al centro di animate discussioni a livello nazionale, riguardanti la connessione tra " iniziative industriali nel Sud " " riduzione dei costi sociali connessi con lo spostamento della manodopera", " rientro degli emigrati ".

- I DATI

a) Contributo del Mezzogiorno all'emigrazione

Il contributo del Mezzogiorno all'emigrazione del dopoguerra è stato superiore a quello di qualunque altra parte d'Italia, e, in senso assoluto, molto consistente.

Tra il 1951 e il 1961 - come attesta il bilancio demografico in base ai censimenti e al movimento naturale della popolazione - hanno lasciato il Mezzogiorno e le 2 isole 2 milioni e 100.000 persone, in massima parte uomini, per lo più giovani, in età di lavoro. Non si va forse lontano dal vero supponendo che nei due anni, 1962, 1963, successivi all'ultimo censimento, altre 400.000 e più unità si siano aggiunte alle precedenti.

" Una emigrazione di 2 milioni e mezzo di persone - afferma Rosi Doria - su un totale di 18 milioni di abitanti rappresenta un fenomeno sconvolgente per qualunque società; lo diviene ancor di più quando in massima parte riguarda popolazioni rurali in mediocrissime condizioni di reddito e di livello culturale e civile "(1).

L'accrescimento dell'emigrazione meridionale dal 1946 agli anni '60 trova la sua spiegazione nel fatto che alla direttrice tradizionale (la via verso l'estero) si è aggiunta nel dopoguerra quella verso il cosiddetto triangolo industriale del Nord Italia, alle cui modalità di vita ed ai cui valori sociali la gente del Sud ha mirato con opzione consapevole.

L'andamento delle migrazioni meridionali negli ultimi venti anni sembra proprio confermare una preferenza a rimanere entro i confini della nazione. Soltanto al sopraggiungere della congiuntura e in connessione con essa, si ebbe a constatare una ripresa dell'emigrazione all'estero, soprattutto verso la Svizzera e i Paesi del MEC.

b) Ricerca dell' "effetto urbano "

Sembra che l'emigrazione meridionale abbia avuto sempre, anche ai tempi delle classiche ondate verso le Americhe, una " vocazione urbana ".

Non avrebbe infatti consistenza, per quanto sappiamo, un discorso che riguardasse o esaltasse dei gruppi di " colonizzatori " meridionali: discorso che può essere fatto, invece, a proposito dei contadini veneti, emigrati, ad esempio, nelle terre brasiliane del Rio Grande do Sul, dove essi disboscavano, fondarono paesi, introdussero nuovi tipi di coltivazioni. Gli emigranti meridionali di diressero di preferenza verso i grandi agglomerati urbani del Nord America e si inserirono, con non minor tenacia, nei grandi lavori di edilizia e di viabilità ferroviaria, sotterranea e di superficie, che erano in corso, a quell'epoca, nelle maggiori città americane, nonché nel commercio di dettaglio.

A tutt'oggi la meta urbana caratterizza i movimenti di popolazione meridionale. Si parla qui, evidentemente, di urbanesimo inteso nel senso più ampio, che va dalla componente industriale a quella commerciale. Si usa, infatti, distinguere, quando si parla di spostamenti di popolazione:

- l'urbanesimo primario (movimento dalla campagna alla città industrializzata)
- l'urbanesimo secondario (movimento dalla campagna verso città di " adeguata " industrializzazione)

- l'urbanesimo terziario (movimento dalla campagna verso città di " inadeguata " industrializzazione e di prevalente attività commerciale: es. Roma).

E' noto che quest'ultimo tipo di urbanesimo interessa una alta percentuale di masse migranti meridionali.

Il movente delle migrazioni verso la città è la ricerca del cosiddetto " effetto urbano ".

Dobbiamo ammettere che questo era concepito, nell'emigrazione classica, in termini molto elementari e corrispondeva, grosso modo, alla opportunità offerta dai grandi agglomerati cittadini, dove il lavoro e la vita sono integrati da mille espedienti, di " fare fortuna ".

Oggi la città si presenta come dispensatrice di benessere, fatto oltre che di libertà, di maggiore sicurezza sociale. Ragione per cui l'"effetto urbano " sembra essere divenuto oggetto di desiderio e di perseguimento anche da parte dei meno avventurosi ed interessa un numero ancor maggiore di persone. Si aggiunga - e questa sembra essere un'altra novità nell'ambito delle motivazioni che spingono ad emigrare - il " rifiuto della società di origine ", la quale nega o ritarda, oltre i limiti della tollerabilità, l'accettazione di quei modelli di vita e la concessione di quel benessere che la città sembra offrire e la cui conoscenza " teorica " viene somministrata a tutti, mediante i mezzi di comunicazione di massa.

Si pensi a tutto questo e si vedrà come la ricerca dell'"effetto urbano " sia una componente attuale ed importante delle migrazioni meridionali di questi ultimi anni.

GLI EFFETTI

a) La distorsione

E' chiaro che la congestione demografica, determinata dalla corsa in massa verso la città, produce inevitabilmente un declassamento dell'"effetto urbano ", soprattutto per quanto riguarda l'alloggio ed i servizi.

I valori tipicamente urbani (quali sono, almeno nella immaginazione dell'immigrato, il benessere, la libertà, la sicurezza sociale) finiscono per essere accostati da molti nel loro aspetto esteriore e deteriore. Ed ecco la mancata priorità nell'assolvimento dei bisogni; l'irrazionalità nell'uso del denaro, favorita dal desiderio di imitare i modelli sociali del luogo; la perdita del concetto di ordine morale a causa dell'ambiente privo di incentivi etici e di controlli; la situazione di anonimato....: in una parola, la licenza e la asocialità al posto dell'esercizio della libertà responsabile. Sono tutte le " distorsioni dell' effetto urbano ".

b) La frustrazione

L'insieme delle delusioni che derivano dal mancato conseguimento degli obiettivi sognati dall'emigrante, in partenza dalla propria terra, dà origine ad un sentimento di frustrazione.

Ma a noi interessa qui, in modo particolare, la frustrazione, fatta di malessere e di inquietudine, dominante nelle zone di emigrazione, in seguito agli esodi massicci e persistenti.

Si forma in quelle zone una specie di " moltiplicatore negativo ", che accresce in modo sproporzionato, quasi subentrasse un sentimento di panico, l'esodo dai paesi e dalle campagne. Si dà luogo, di conseguenza, ad una vera e propria " disfunzione delle priorità ", in quanto la fuga di forze valide può contribuire a rendere non più evolvibili zone che, prima o senza l'esodo indiscriminato, sarebbero state suscettibili di sviluppo. Ciò generalizza il senso di frustrazione.

Si tratta di frustrazione, innanzitutto, da reale insufficienza, che se considerata dal punto di vista globale, si configura e concreta in stati d'animo ed atteggiamenti quali:

- il risentimento nei confronti di un ambiente incapace di assicurare il minimo vitale per l'esistenza;
- la mancanza di spinta alla lotta contro le difficoltà ambientali, a causa di una certa sicurezza economica fornita da entrate esterne (rimesse degli emigranti, pensioni degli ex-emigrati...): tale mancanza di spinta è visibile nel disinteresse per i problemi sociali del luogo;
- la mancata mediazione dei valori sociali tra le vecchie e nuove generazioni (a causa dell'assenza delle generazioni medie);
- la disgregazione delle famiglie, provocata dall'assenza di uno o più membri, emigrati: disgregazione tanto più grave quanto maggiore è nel Meridione l'importanza dell'istituto familiare;
- lo stato di tensione collettiva, specialmente per le scelte matrimoniali da compiere dalla parte femminile, rimasta in soprannumero rispetto a quella maschile (a causa delle modificazioni dell'equilibrio numerico dei sessi);
- l'ignavia e gli abusi dei detentori del potere politico locale, resi possibili dalla lentezza della circolazione delle idee innovatrici, data la mancanza della parte più vivace della popolazione, che, andando e vivendo altrove, ha potuto fare dei raffronti utili ad iniziative di rinnovamento.

Se la osserviamo dal punto di vista settoriale, la frustrazione sembra concretarsi, nel ceto agricolo, nella sensazione che fatiche ed investimenti nella terra fra poco non serviranno più a nulla; nei manovali di estrazione agricola, invece, impegnati per brevi o lunghi periodi nella realizzazione di opere pubbliche (autostrade, ecc.), si traduce in una profonda insoddisfazione e irrequietezza nei riguardi della loro attività precedente.

Una volta, infatti, venuti a contatto con la maggior sicurezza retributiva, assistenziale, previdenziale ecc., essi rifiutano di ritornare al lavoro dei campi.

Si tratta, in secondo luogo, di frustrazione da presunta ingiustizia. La persuasione dell'esistenza di una "ingiustizia per il Mezzogiorno" è antica e diffusa.

In questi ultimi anni, poi, tale stato d'animo sembra sia andato man mano esasperandosi, grazie anche alla propaganda marxista, la cui tesi è che una diversa e migliore politica dello Stato italiano avrebbe potuto evitare che centinaia di migliaia di meridionali fossero costretti ad abbandonare, in questi ultimi vent'anni, il loro paese.

In questa impostazione si comprende come ogni partenza dal Meridione sia stata considerata una "fuga dalla lotta per la rivoluzione" e come la letteratura marxista abbia ospitato "lettere dal Nord" in cui quelli che erano già emigrati nel "triangolo industriale" esortavano i parenti ed amici rimasti in paese a non abbandonare il posto di combattimento (2).

II° - I RIMEDI

a) Terre e risorse

E' un errore attribuire alla attuale classe politica dirigente, come se si trattasse di una novità, idee ed affermazioni che hanno costituito per decenni, alla fine dello scorso ed agli inizi del presente secolo, il dato di fatto della politica migratoria italiana.

Già Luigi Einaudi, nel 1899, riconosceva che "in Italia siamo in troppi; è doloroso il riconoscerlo, ma, data la densità media della popolazione italiana di 107 abitanti per Km. quadrato, mentre in Germania è di 97, di 80 in Austria e di soli 72 in Francia, è assurda la speranza di poter riversare l'annuo incremento di circa 300.000 abitanti (differenza tra i nati ed i morti) sulle nostre terre incolte, che, del resto, se si eccettuano le terre incoltivabili per essere letti di fiumi, greti di torrenti asciutti o cime di monti alti e nevosi, si riducono a qualche cosa come un milione di ettari" (3). Vorremmo aggiungere, per essere realisti, che non bisogna dimenticare come sia illusoria la speranza che l'intero territorio di uno stato si sviluppi industrialmente allo stesso ritmo e nelle stesse proporzioni; come sia fatale che dalle zone le quali raggiungono in modo prioritario un determinato grado di sviluppo parta un richiamo di forze lavorative e come ciò sia destinato a continuare, soprattutto su scala nazionale.

La "ingiustizia per il Mezzogiorno" non è pertanto traducibile, a nostro avviso, in termini di applicazione pura e semplice del diritto dell'uomo ad avere il lavoro là dove è nato, come non è stata pienamente traducibile, dal punto di vista storico, in termini di divisione del territo-

rio (riforma agraria del dopoguerra) o di scoperta e sfruttamento " in loco " delle risorse (storia e mito di Ferrandina).

b) Il " recupero dell'uomo "

Ciò non toglie che, per quel tanto che l'esodo dal Mezzogiorno è stato sproporzionato (ed effettivamente lo è stato), con tutte le conseguenze di frustrazione sopra enumerate, si possa introdurre il discorso del " recupero dell'uomo " emigrato dal Mezzogiorno.

Potrebbe essere una forma di giustizia per quelle zone che hanno perduto tante energie umane, come lo è certamente per i singoli emigrati che desiderano ritornare in patria. Sono molti, infatti, a giudizio degli esperti e degli stessi interessati, gli emigrati che non intendono nè hanno la concreta possibilità di rendere definitivo l'insediamento nei vari Paesi europei, dove oggi lavorano.

Lasciamo da parte se questo sia un bene o un male; se così agendo, contraddicono a quanto si afferma sulla mobilità della manodopera nella nuova Europa e sul nuovo spirito europeo. Allo stato delle cose, dopo oltre dieci anni da quando il processo è cominciato, questo è un fatto e come tale va affrontato.

Essendo questi uomini, emigrati dal Meridione, quasi sempre tra i meglio dotati di quelle zone, tra i più provvisti ormai di esperienza professionale e civile, tra i meno sprovveduti in fatto di risparmi accumulati, il trovare per essi occupazione e sede definitiva dovrebbe essere meno difficile e, in una auspicabile ripresa del nostro sistema economico, quasi necessario.

Ma non illudiamoci. Se ognuno di loro dovrà fare per suo conto una tale ricerca e una tale scelta, vi è il rischio che non vi riesca o che lasci passare, immerso nella precarietà, gli anni utili che ha davanti a sé, o che decida di investire i suoi risparmi nella casetta nuova al paese natio, contribuendo magari a prolungare l'agonia di un villaggio montano senza prospettive.

Solo un'azione sistematica di informazione, di consiglio, di assistenza, di promozione può far sì che l'azione di " recupero dell'uomo " si compia nel modo più conveniente per l'emigrato e per la comunità. Solo un capitolo di urbanistica a livello nazionale, che studi nuovi insediamenti e programmi la nuova destinazione di zone abitate nel passato per contingenti ragioni storiche, può evitare che l'emigrato meridionale, rimasto nel " décalage " di elementare orgoglio di proprietario della casa in paese, eviti errori di investimento.

Dai cenni ora fatti si comprende come il " recupero dell'uomo " vada inserito in un discorso più ampio: quello dell'inserimento dell'emigrato nel momento economico e socio-culturale dello sviluppo regionale nel nostro Paese: inserimento che potrà avvenire non soltanto mediante la canalizzazione delle rimesse a fini produttivi, ma sensibilizzando il lavoratore che si trova all'estero ai problemi della propria zona, vista nel quadro economico e sociale della comunità nazionale, informandolo dei progetti sperimentali che tale zona riguardano, agevolando la sua partecipazione al loro finanziamento.

La rivista " Studi Emigrazione " ha recentemente segnalato, al riguardo, un esempio interessante nella Unione Generale dei Lavoratori Senegalesi in Francia (U.G.T.S.F.). Questa, in collaborazione con le autorità senegalesi (Direction de l'Animation et de l'Expansion), si propone di assistere gli emigrati venuti in Francia dal Senegal per motivo di lavoro, di educarli all'investimento dei loro risparmi, soprattutto di predisporre la loro formazione lavorativa in funzione dei bisogni del loro Paese e di inserirli, al loro ritorno nel Senegal, in cooperative e progetti di sviluppo (4).

Siamo del parere che l'introduzione in Italia di un sistema organico di simili provvidenze contribuirebbe a dare l'avvio alla soluzione dei problemi che legano, come cause ed effetti, l'emigrazione e la situazione del Mezzogiorno.

" Il rientro - scriveva recentemente Guido Cantalamessa - degli operai che scelsero l'emigrazione perchè avevano superato le soglie soggettive della tollerabilità della precedente condizione di vita nel paese d'origine, immetterebbe nel contesto sociale... individui fortemente selezionati dal punto di vista psicologico, strutturati su una personalità positiva, peraltro potenziatasi, per esperienza acculturativa e di tirocinio effettuato, in ordine alla capacità consapevole di orientamento e controllo della affettività, in ordine alla resistenza, al sacrificio e all'adattamento ad ambienti non sempre favorevoli. Dal gruppo di questi proletari rientrati in patria potrebbe uscire un numero importante di ottimi, piccoli e medi operatori economici, nonché di valenti amministratori pubblici e leaders politici " (5).

Se è vero che l'uomo rimane, con le sue doti di intelligenza, la prima risorsa del Mezzogiorno, il " recupero dell'uomo ", divenuto migliore grazie alla dolorosa vicenda dell'emigrazione, potrà segnare l'inizio della ripresa economico-sociale di quella parte d'Italia.

Se poi provvide iniziative pastorali, che operano sul senso di acquistata libertà e di conseguente interiorizzazione degli atteggiamenti dell'emigrato, lo avranno aiutato a divenire anche spiritualmente migliore, potremo assistere, nei paesi del Meridione, anche ad una rinascita religiosa.

 ^^^^
 ^

- (1) - M. ROSSI DORIA, Una politica per l'emigrazione meridionale, in " Solidarietà ", III, n. 1-2, 1966, p. 48.
- (2) - Cfr. G. FOFI, L'immigrazione meridionale a Torino, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 359.
- (3) - " STUDI EMIGRAZIONE ", n. 7, 1966. L'Einaudi nell'articolo riportato cita anche Mons; Scalabrini. " Le funzioni migratorie - bene dice il Vescovo Scalabrini - come si compiono da noi, rispondono alle necessità attuali politiche, territoriali, economiche

del nostro paese, non superano la sua potenza riproduttiva, e come tali hanno il carattere di fenomeni permanenti e sono fonti di benessere individuale e collettivo". (pag. 71.)

Come si vede, la persuasione delle necessità di un certo movimento migratorio dall'Italia era comune ad ambienti di varia ispirazione.

- (4) - " STUDI EMIGRAZIONE ", n. 7, 1966, pp. 54-55.
- (5) - G. CANTALAMESSA, Piano di sviluppo culturale: presupposti teorici e deduzioni operative, in " Il Comprensorio di Soverato ", La Nuova Italia, Firenze, 1965, pp. 6 ss.

